

Ricordo di un vecchio antifascista: Giovanni Rinaldi

Due ricordi della mia vita sono legati alla figura di un antifascista che, nel ventennio, subì condanne di carcere e di confino: Giovanni Rinaldi, un avvocato di Spezzano Albanese.

Dei due ricordi uno mi riporta alla infanzia lontana, mentre l'altro è più vicino nel tempo. Entrambi, però, sono vivi in me, con contorni chiari e precisi.

Era il primo maggio del 1925: noi ragazzi giocavamo spensieratamente alla periferia del paese, dalla parte che si affaccia sulla vasta piana di Sibari.

Dal gioco fummo distratti da uno spettacolo insolito: una lunghissima schiera di uomini; in fila per due, si snodava, giù, sotto di noi, per una di quelle stradette che dalla campagna portavano all'abitato. Erano in tanti e venivano lentamente, alcuni con la giacca buttata dietro le spalle, altri con il fazzoletto legato attorno al collo. Al centro camminavano carabinieri e uomini in camicia nera.

Spinti dalla curiosità, ci precipitammo giù per la china al loro incontro.

Dietro di noi veniva un gruppo di donne, raccoltesi come per un richiamo, e le più giovani tenevano il nostro passo scivolando leggere e sicure, anche se goffe, per le numerose e ripide scorciatoie. Erano le mamme, le spose e le sorelle di quei temerari che avevano osato festeggiare il *Primo Maggio*, sfidando le ire del fascismo, diventato ormai regime.

Si erano dati convegno per celebrare, nonostante i divieti ufficiali, la Festa del Lavoro, all'aperto, tra canti e discorsi, in una scampagnata serena, allietata da abbondanti vivande e da numerose mescite di generoso vino.

I carabinieri si erano presentati con alcuni militi fascisti del luogo proprio nel bel mezzo della festa e li avevano tratti tutti in arresto.

Giovanni Rinaldi aveva protestato perché la pacifica sagra si teneva nella sua proprietà ma, nello stesso tempo, aveva convinto gli altri a non reagire, a non raccogliere le provocazioni ed evitare colpi di testa.

In fila per due, come prigionieri di guerra, scortati da carabinieri e fascisti, erano stati costretti a riprendere la via del ritorno attraverso le strade di campagna.

L'incontro con le donne e con tutti noi ragazzi scesi dalla paese avvenne presso il quadrivio, sopra la fontana del "Prato".

Si alzarono grida e lamenti e invano la moglie del Rinaldi, una romagnola, tentava di rassicurarle, ripetendo che nulla di male i loro congiunti avevano compiuto, che stessero calme, perché anche lei aveva il proprio marito tra gli arrestati.

Ma le donne strillavano più forte, mentre la lunga schiera passava lenta e noi bambini guardavamo stupiti ed ignari.

Una vecchietta gridava più di tutte le altre, perché dei suoi due figlioli uno era tra gli arrestati e l'altro fra i fascisti. Si strappava i capelli e ripeteva: "Un fratello ha arrestato l'altro fratello!".

La lunga schiera non fu fatta salire per il "Prato", dove, attorno al palazzo dei Rinaldi, che nel 1860 aveva ospitato uno dei fratelli Cairoli, abitava la maggior parte degli arrestati: istradata verso il Santuario bianco tra gli ulivi, fece il suo ingresso in paese dalla parte del Carmine.

Pochi giorni dopo, una carrozza chiusa attraversò la strada nazionale che rapidamente scendeva verso l'Esaro e risaliva, poi, a Castrovillari, sede del tribunale e del carcere.

Per Giovanni Rinaldi cominciava il calvario.

Condannato al confino egli tenne duro e da Lagonegro, nel 1927, così scriveva al suo amico Ferdinando Cassiani: "Dopo la partenza dei miei compagni di confino, trasferiti improvvisamente nei giorni scorsi alla colonia coatta di Ustica, sento ancora più pesare su di me la solitudine e l'esilio. Ma non è venuta, né verrà mai meno, per questo e per qualsiasi altro evento riservatomi in avvenire, il coraggio e la forza d'animo provenienti dalla coscienza che non ha e non può avere nulla a rimordermi. Attento dunque serenamente gli eventi".

L'altro ricordo, oltre che al Rinaldi, è legato ad una adunata storica: il 25 luglio del 1943.

Giovanni Rinaldi, tornato dal confino al suo paese, era vissuto per tanti anni in un isolamento che altri non avrebbero saputo sopportare.

Partiva all'alba per la campagna e rincasava al tramonto: leggeva moltissimi libri, ma un solo quotidiano che arrivava alla moglie, l'Osservatore Romano.

Del resto, era stato sempre più pericoloso per gli altri avere rapporti con lui, perché si finiva schedati, ed egli, che si rendeva conto di ciò, non si fermava a parlare con nessuno.

Un brutto incidente aveva interrotto il mio servizio militare ed io, piuttosto che trascorrere la convalescenza in ospedale del Nord (la sconfitta era già nell'aria), avevo ottenuto di ritornare a casa.

La sera del 25 luglio ero ospite di un mio parente che faceva professione di antifascismo.

Si era sparsa la voce che la radio avrebbe trasmesso un comunicato speciale e Giovanni Rinaldi, il quale, per ovvi motivi, non possedeva alcun apparecchio nella sua casa, era venuto anche lui. Lo conobbi, così, da vicino: era fortemente miope, parlava a scatti e a voce bassa.

Chiese dei miei studi e mi ricordò uno zio di mia madre che gli era stato fedelissimo e che era stato costretto ad emigrare in America. Parlò, poi, di letteratura con una competenza specifica che mi meravigliò. Quando la radio annunciò che

il fascismo aveva compiuto il suo ciclo, io vidi quell'uomo duro e fiero, che aveva subito carcere e confino, restare muto, mentre le mani gli tremavano e le lagrime gli spuntavano dagli occhi ed egli non sollevava le lenti per asciugarle.

Il mio parente stappò una bottiglia e volle che brindassimo: Giovanni Rinaldi, per il tremito che si era impossessato delle sue mani, stentava a portare il bicchiere alle labbra e a fumare la sigaretta che mi aveva chiesta.

Quanti anni aveva attesa quell'ora? Io lo guardavo stupito e mi rendevo conto di qualcosa che ignoravo: vi era stata realmente della gente che non aveva aderito al fascismo, che non si era entusiasmata ed era rimasta all'opposizione anche quando l'Italia aveva conquistato l'Impero.

Era mezzanotte quando egli se ne andò ed il mio parente poté accompagnarlo tranquillamente: nessuno, ormai, lo avrebbe potuto più schedare.

Il giorno dopo, quando Giovanni Rinaldi percorse la strada che dalla piazza saliva al corso, tutti, dalle porte delle case e dei negozi, lo salutarono ostentatamente e molti gli si avvicinarono e, in silenzio, come per scusarsi, gli strinsero la mano.

GIOVANNI LAVIOLA

Memorie di un soldato

La storia va studiata fino in fondo e analizzata nei particolari. Fare storia non significa studiare gli eventi in modo teorico e superficiale, ma ricercare attentamente in essa fatti e avvenimenti, anche quelli apparentemente “minori” e “personali”, per una ricostruzione più profonda e puntuale di quella storia che soprattutto le nuove generazioni devono conoscere per meglio orientarsi nel presente e nel futuro. In tal senso, maggior valenza presentano le esperienze vissute in periodi che hanno inciso profondamente nella vicenda umana.

Le vicende storiche narrate dai protagonisti dopo molti anni risentono inevitabilmente di “personalismo” e di certa “passionalità”, ma quando si tratti di vicende dolorose come la guerra, esse offrono una dimensione psicologica ed educativa non trascurabile.

Mosso da queste idee, ho cercato di ricostruire in poche righe un pezzo della vita di mio nonno, un uomo ottantenne che, come tanti uomini della sua generazione, ha vissuto l’esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale. A distanza di più di 60 anni molti ancora non comprendono bene il significato di quel periodo così importante per la storia d’Italia, che ha rappresentato il punto di partenza per la costruzione delle istituzioni democratiche e civili del nostro paese.

– *Sei nato nel luglio del 1921, primo anno di un decennio ricco di avvenimenti politici, economici e sociali che hanno preparato il terreno al secondo conflitto mondiale. I giovani della tua generazione furono le principali vittime di questi eventi. Quando è cominciata la tua vita da soldato?*

Sono partito il 27 ottobre del 1941, dopo aver seguito tre anni di corso premilitare che il governo fascista aveva istituito per giovani appartenenti a diverse classi d’età, con lo scopo di addestrarci all’uso delle armi e alla disciplina militare. Ogni sabato ci ritrovavamo a Piazzetta Dodaro qui a Rogliano, ci esercitavamo ad imbracciare i fucili e a marciare, guidati solitamente da gendarmi fascisti.

Molti di noi dovevano rinunciare ad una giornata di lavoro per seguire il corso. Ricordo ancora alcuni commilitoni che marciavano scalzi perché non avevano la possibilità di comprare un paio di scarpe!

– *Al termine dei tre anni di corso premilitare al quale accedevano tutti senza*

una selezione, vi sottoposero alla visita di leva, dove ti destinarono?

Feci la visita di leva nel gennaio del 1941 e fui dichiarato abile ed arruolato al servizio militare. Partii ad ottobre e la mia prima tappa fu Grottaglie, in Puglia, dove mi fornirono tutto l'equipaggiamento militare, prima di mandarmi ad Aiello del Friuli per i quaranta giorni di CAR.

Ero insieme a diversi compaesani, alcuni dei quali erano miei amici d'infanzia. Terminato il CAR, tuttavia, per prevenire eventuali tentativi d'ammutinamento ci divisero.

Io fui mandato alla Scuola di Pilotaggio dell'aeroporto di Falconara Marittima, in provincia di Pescara, nelle Marche, dove mi fu conferito il grado di "Aviere Scelto". Ho avuto la fortuna, a differenza di alcuni miei compaesani, di non partecipare in prima linea alle battaglie in quanto avevo ricevuto l'incarico di "furiere" grazie al fatto che possedevo la licenza elementare. Ciò mi permetteva di tornare a casa ogni tre o quattro mesi e di usufruire anche della licenza agricola che il governo fascista concedeva, sotto richiesta dei familiari, ai militari che possedevano terreni da coltivare.

In queste occasioni cercavo di rincuorare mia madre, avvilita per la guerra che aveva allontanato da casa, oltre me, mio fratello Giosino, il quale era stato arruolato nella Guardia di Finanza e destinato a Spalato, in Croazia.

– Nonostante le difficoltà dovute alla rigidità della dittatura fascista, nel clima di guerra e di tensione che c'era, riuscivi a comunicare per posta con la tua famiglia?

Sì, ci scrivevamo ma bisognava stare attenti a ciò che si scriveva: era necessario non rivelare la nostra posizione né la nostra caserma. Ricordo che il mio recapito era: aeroporto 203 - casella postale 1900. Le nostre lettere erano controllate da funzionari del regime che avevano l'incarico di accertarsi che non contenesse frasi scomode o informazioni segrete. Se ciò accadeva, la lettera giungeva a destinazione contrassegnata da un timbro con la scritta "censurata" e all'interno le frasi "incriminate" erano annerite.

– Quanti anni di servizio militare hai svolto?

Ufficialmente gli anni di servizio militare sono stati quattro, fino al 25 aprile del 1945; possiedo ancora il congedo illimitato. In realtà, però, la vita di caserma è durata fino all'8 settembre del 1943, data ufficiale del ritiro delle forze armate italiane dal conflitto mondiale. Ricordo ancora il pomeriggio di quel giorno: era già buio quando alla radio il Maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio con un discorso che ci imponeva di "cessare qualsiasi atto di ostilità nei confronti delle forze anglo-americane, ma reagire ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

Eravamo contenti che la guerra fosse finita, ma capivamo bene il pericolo che tutti noi soldati italiani stavamo correndo.

– Come avete reagito a questa situazione?

L'esercito italiano, dopo l'8 settembre del '43, si è come liquefatto: ogni soldato cercava di tornare a casa ma solo i più fortunati ci riuscivano, mentre molti venivano imprigionati e deportati in Germania.

Nella mia caserma si vociferava da giorni che i tedeschi deportavano i militari nei lager su treni che partivano dalla stazione ferroviaria nei pressi dell'aeroporto di Falconara.

Pochi giorni dopo, infatti, la caserma fu occupata dai tedeschi. Poco prima che gli invasori si impossessassero del nostro aeroporto, il comandante fece un'adunata e tenne in tutta fretta un discorso: "Soldati, conoscete tutti la gravità della situazione che il nostro paese sta attraversando in questo momento. I tedeschi fra poco entreranno ed occuperanno la caserma; non abbiamo ordini precisi da rispettare, perciò cosa volete fare? Combattere e mantenere la nostra postazione o consegnarci ai tedeschi spontaneamente? Se ci arrendiamo hanno promesso che non ci sarà nessuna ritorsione nei nostri confronti, anzi ci riporteranno a casa con alcuni treni che partono dalla stazione". Tutti noi soldati, naturalmente, gridammo in coro di volere tornare a casa.

Per prima cosa ci sbarazzammo delle armi in nostra dotazione, dal momento che i tedeschi fucilavano tutti i soldati che venivano catturati armati: gettai il moschetto, la baionetta e le altre armi in un tombino pieno d'acqua, in modo da non lasciarle incustodite. Subito dopo arrivarono i tedeschi. Erano numerosi e ben armati; non so come avremmo fatto a resistere contro di loro se non avessimo scelto di ritornare a casa! Ci misero in fila e ci fecero marciare verso la stazione ferroviaria. Eravamo in tanti e formavamo molte colonne; non capivamo bene cosa stesse succedendo ma ubbidimmo agli ordini ugualmente.

Arrivati alla stazione, gli ufficiali tedeschi fecero salire i soldati sui vagoni-merce, sprangando le porte dall'esterno.

Insieme ad alcuni miei commilitoni riuscii a nascondermi nei bagni pubblici e da lì assistetti alla partenza del treno per la Germania. Scampati al pericolo, io ed i miei amici rimanemmo nascosti fino a tarda sera, finché le cose non si calmarono, dopodiché iniziammo il nostro viaggio: un lungo cammino verso casa, pieno di pericoli! Non sapevamo quanto tempo avremmo impiegato a tornare né se avessimo avuto la fortuna di arrivare a casa sani e salvi. A distanza di tanti anni, ancora oggi stento a credere di esserci riuscito!

– Dove ti sei diretto dopo essere scappato dalla stazione? Ti muovevi seguendo una mappa della zona o vagavi come uno sbandato?

Con i miei amici c'eravamo incolonnati insieme ad altri soldati poiché non eravamo i soli ad essere scappati: lungo la strada trovavamo migliaia di altri militari e formavamo colonne lunghe chilometri! Non c'era più un superiore in grado di impartire ordini e di coordinarci mentre i tedeschi cercavano ancora di salvaguardare i punti strategici per mantenere il controllo della nostra penisola.

Le sole vie da percorrere erano la ferrovia o le strade principali, a meno che non si incontrava gente del posto che ci indicava vie secondarie e scorciatoie.

Giorni dopo la mia partenza, venni a sapere che il Re e Badoglio erano partiti dal molo di Ortona e si erano rifugiati a Brindisi. Credo che l'operazione dovesse essere un segreto riservato a pochi ma mi raccontarono che al momento dell'imbarco la banchina era gremita di civili e di soldati che osservavano agitati la meschinità e la codardia del governo e della famiglia reale!

– *Hai corso molti pericoli lungo la via del ritorno?*

I pericoli a cui eravamo esposti erano tanti. Camminando incolonnati, risultavamo facilmente visibili ai tedeschi che con le mitragliatrici, dai loro aeroplani, si divertivano a “giocare al tiro al bersaglio”. Un giorno “falciarono” molti commilitoni lungo un tratto di strada dritto; alcuni di noi rimasero illesi perché riuscirono a buttarsi a terra e a cercare riparo.

Nei giorni successivi, percorrendo una via secondaria, insieme ad un soldato nativo della Sicilia, finii in un campo minato. Prima di attraversarlo, avevamo visto delle insegne tedesche ma non potevamo capire cosa c’era scritto. Solo dopo averne percorso un tratto riuscimmo a leggere un altro cartello, questa volta scritto in italiano: eravamo fra le mine, immobili, congelati dalla paura. Riuscimmo però a ricordare che durante il corso premilitare ci avevano insegnato che in casi simili si doveva ritornare indietro sugli stessi passi. Fui fortunato anche questa volta!

– *Ben 600.000 furono i militari fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Tu non sei mai stato catturato; come hai fatto ad evitarli o a scappare?*

Anch’io sono stato catturato ma sono riuscito a scappare.

Mentre camminavamo lungo la linea ferroviaria, i tedeschi ci hanno bloccato e, disposti in fila, ci hanno portato verso la stazione. Qui c’era tanto caos: soldati che arrivavano da ogni parte, grida, spari, un pandemonio generale! Approfittai di un attimo di distrazione dei tedeschi per gettarmi sotto alcuni carri-merce fermi sui binari, vicino ai quali stavamo camminando. Riuscii a fuggire dalla parte posteriore della stazione correndo velocissimo, mosso dalla paura che qualcuno mi vedesse e mi sparasse.

Altre volte ancora ho evitato i posti di blocco oppure ho aggirato le zone frequentate e controllate dagli invasori.

La maggior parte delle volte sapevamo cosa accadeva davanti a noi perché eravamo avvisati dalle voci e dal passaparola dei soldati: incolonnati com’eravamo non ci sfuggiva nulla! La solidarietà tra noi era forte e la generosità dei civili nei nostri confronti non era di meno.

Ricordo che viaggiavamo da giorni mangiando solo uva, qualche castagna o delle noci che trovavamo in aperta campagna. Con altri due o tre ragazzi chiesi del cibo ad una signora; in un primo momento sostenne di non avere nulla ma dopo ci rincorse per donarci due pannocchie di mais bollito e del pane. Era poco, ma il gesto di quella donna mi rimase impresso nella memoria.

– *Sicuramente hai vissuto giorni molto dolorosi, ma ne ricordi uno che ti ha segnato in modo particolare?*

Ricordo che la domenica del 19 settembre era il giorno di Santa Liberata e ci trovavamo nei pressi di Potenza. Da giorni si combatteva una grossa battaglia: udivamo forti spari ma continuavamo ad avanzare lo stesso finché non ci trovammo bloccati in una galleria nei pressi della stazione ferroviaria. Era in atto un massiccio bombardamento: all’uscita della galleria vedevamo parecchi morti sui binari, soldati che sparavano e gli aeroplani che lanciavano bombe. La maggior parte dei morti erano italiani ma sinceramente non sapevamo chi bombardava, se

i tedeschi o gli americani, anche perché c'era un fumo nero che non ci permetteva di vedere bene ed un odore acre da non far respirare. Fu una vera giornata di sangue; i bombardamenti ci accompagnarono per tutto il viaggio!

– *Quando sei tornato a casa?*

Poco distante da Potenza c'eravamo imbattuti nelle retrovie tedesche in ritirata, mentre le truppe anglo-americane avanzavano. Arrivai a casa il 21 settembre, dopo 12 giorni dalla mia partenza.

Una volta tornato a casa venni a sapere che mio fratello, che era scappato da Spalato, era rimasto sette giorni e sette notti in mare su una barchetta insieme ad un amico, senza cibo né acqua, con i remi spezzati. Erano poi approdati sull'isola di Pelagosa, da dove un'imbarcazione portò tutti gli sfollati a Brindisi. Qui la Guardia di Finanza ricompose le sue forze con il nuovo governo provvisorio.

– *A distanza di tanti anni pensi che l'esperienza della guerra, che sicuramente segna in profondità l'animo di chi la vive e di chi la subisce, possa comunque rappresentare un modo per consolidare valori e ideali che orientano positivamente la vita di un uomo?*

L'esperienza che ho vissuto è stata per alcuni aspetti terribile ma mi ha fatto crescere e mi ha permesso di capire e di difendere fortemente gli ideali di libertà, di uguaglianza e d'indipendenza che riconobbi nelle ideologie del Partito comunista, del quale divenni, dal 1945, un fervido sostenitore. Conobbi gente che era stata pronta a perdere la vita per quegli ideali, come Cesare Curcio, Gennarino Sarcone (entrambi calabresi come me), Alberto Novaro.

Oggi ho 84 anni e posso dire di avere vissuto una vita ricca di eventi e di esperienze, come quella dell'emigrazione in Liguria negli anni Cinquanta, dopo che avevo perso il lavoro di giardiniere della villa comunale di Rogliano proprio per non aver voluto ripudiare i valori in cui credo. Mi auguro di essere riuscito a trasmetterli come insegnamento di vita ai miei figli e ai miei nipoti.

VINCENZO MAURO

Note sul partigiano “Pus”

Serafino Altimare, da tutti detto “Fifino”, è nato a Rogliano, in provincia di Cosenza, il 19 maggio 1924, da famiglia socialista.

Agli inizi degli anni Quaranta, contemporaneamente all’avvento della guerra, decise di trasferirsi ad Aosta, dove abitava lo zio paterno Eugenio, in cerca di lavoro. Andò a vivere in casa dello zio e, tra le mille difficoltà imposte dalla guerra, riuscì a trovare un lavoro e ad essere economicamente autonomo.

In questa situazione fu colto dall’armistizio e si trovò di fronte al bando del maresciallo Graziani che imponeva la coscrizione obbligatoria nelle file della costituenda armata di Salò a tutti i maschi in età di portare la divisa. Si imbatté, inoltre, nei rastrellamenti della popolazione per il lavoro coatto al servizio del Reich. Si nascose in uno scantinato della propria abitazione, chiudendosi in un armadio per 12 giorni, trascorsi i quali, spinto dagli eventi e dalle sue idee socialiste, decise di fuggire in montagna e combattere contro i nazi-fascisti.

Non potendo raggiungere direttamente le montagne da Aosta, fuggì attraverso il confine francese grazie all’aiuto di un capostazione amico di suo zio Eugenio che gli fornì un impermeabile e un cappello da ferroviere: riuscì così a varcare il confine e ad unirsi ai partigiani.

Fece parte della 176^a Brigata Garibaldi assumendo il nome di battaglia di “Pus” (e non “Bus” come riportano alcuni documenti), per l’essudato che si forma dall’inflammazione della pelle, di cui era colpito e anche perché egli non era un “fusto”; il suo fisico era smunto e piccolino, cosa che non faceva certo pensare a persona in buona salute.

La resistenza in montagna e le continue imboscate durarono più di diciotto mesi: dall’ottobre ’43 fino al 27 aprile del 1945 giorno in cui la sua brigata fu tra quelle che liberarono la città di Aosta, “senza l’aiuto degli eserciti alleati che arrivarono successivamente in città” – come tiene a precisare “Pus” durante un colloquio che abbiamo avuto recentemente con lui a Marsiglia dove attualmente vive.

La lunga permanenza alla macchia permise alla formazione partigiana di agire lungo tutto l’arco alpino valdostano, con frequenti azioni nella Valsesia.

La vita in montagna fu caratterizzata dai continui scontri contro nazisti e fascisti.

“Nel clima reso ancor più aspro dalla consapevolezza che una volta scelta la lotta partigiana o si usciva vincitori o si veniva fucilati, quando ci si imbatteva in una squadra nazi-fascista la si doveva annientare a tutti i costi” – ha insistito il partigiano calabrese.

Poi ci ha raccontato: “Un giorno io e i miei compagni, casualmente, abbiamo incontrato sul nostro cammino un tenente della milizia fascista. Questi tentò la fuga: rischiare di farlo scappare significava che da lì a poco la zona sarebbe stata assediata dalla milizia; il tenente fascista stava riuscendo a scappare, per fermarlo un compagno partigiano che non aveva l’arma con sé ma un piccone, glielo conficcò in una gamba riuscendo così a fermarlo”.

“Si dormiva – ha aggiunto – nei pagliai messi a disposizione dai contadini o nei boschi, e i pidocchi erano talmente tanti da vederli saltare. I contadini collaboravano molto con noi, ci davano da mangiare, soprattutto la polenta e la carne delle loro vacche. Poche volte ci siamo trovati di fronte contadini che non ci hanno aiutato; la fame era tanta che, in quelle occasioni, ci faceva usare la forza e prendere comunque ciò che ci serviva”.

Dopo diciotto mesi di montagna, nell’aprile del 45, i partigiani liberarono Aosta. Vi erano anche “Pus” e i compagni della sua formazione. Entrarono in città tra i festeggiamenti della gente, ma questo clima che li vedeva in una posizione di “prestigio” durò poco, “fino all’arrivo degli americani che, nonostante avessero trovato Aosta già liberata, assunsero il comando della città; tutte le truppe partigiane dovettero consegnare loro le armi e riconoscerne l’autorità”.

Tale vicenda è ricordata da “Pus” con un malcelato rancore perché, secondo lui, “i partigiani, veri liberatori della città, persero ogni “diritto”, molti scelsero di lasciare la città perché mal sopportavano la prepotenza degli americani che cercavano di far ricadere su di loro la responsabilità di qualsiasi disordine si manifestava. Spesso la prepotenza degli americani era diretta verso le donne che poco o niente potevano fare per impedirle”.

Serafino rimase nell’Aosta liberata per cinque o sei mesi. Successivamente si arruolò come ausiliare questurino in attesa di essere raffermao. Ma la permanenza non durò molto perché, insieme ad un altro questurino, venne mandato ad arrestare un italiano accusato di aver rubato i copertoni di un camion degli americani. Al momento dell’arresto si trovò al cospetto del suo ex capitano partigiano che dopo neanche un anno, da liberatore di Aosta, si ritrovò ladro per poter campare. Serafino cercò di convincere in tutti i modi il collega questurino di lasciare andare il suo ex capitano, proponendogli di riferire insieme di non aver trovato la persona cercata, ma non riuscì nel suo intento. Il collega, anzi, minacciò di denunciarlo al Comando, per cui fu costretto ad arrestare l’ex capitano della formazione partigiana.

Nel raccontare questo episodio, il partigiano “Pus” si è emozionato e rattristato non poco, pensando al suo capitano con il quale per diciotto mesi aveva condiviso tutto, che aveva rubato per “bisogno” e che egli non riuscì a salvare dall’arre-

sto. A causa di questo avvenimento si prosciolse da questurino. “Quel giorno giurai – ha concluso amaramente “Pus” – che in vita mia non avrei mai più detto “Signorsì!” a nessuno”.

Decise così di andare in Francia in cerca di lavoro. Era il 1946, ma anche Olttralpe la vita era dura, non ultimo perché era un “italiano”. Era di una nazione che aveva combattuto a fianco dei nazi-fascisti, di una nazione che aveva tradito i suoi alleati, di una nazione che i francesi consideravano nemica. Il popolino giudicava gli italiani ex fascisti, senza curarsi di distinguere partigiani, miliziani o traditori.

Serafino, che in giovane età a Rogliano aveva imparato il mestiere del barbiere, non poté aprire una propria bottega in Francia perché italiano. Iniziò a lavorare nei cantieri edili e cominciò la sua vita in terra transalpina.

Attualmente Serafino Altimare, pensionato, risiede nel sud della Francia, vicino Marsiglia, a Peyruis.

BORIS TIANO - MAURA ZUMPANO